

La Palestina colonizzata e l'uso distorto della religione



«La colonizzazione della Palestina non ha a che fare con la religione»

*intervista a Munther Isaac a cura di Annaflavia Merluzzi
in "il manifesto" del 21 febbraio 2025*

Il 19 febbraio si è tenuto alla Fondazione Basso di Roma un incontro con una delegazione di Kairos Palestine, movimento palestinese cristiano non-violento, nato a seguito della pubblicazione dell'Appello Kairos Palestine: A moment of truth (2009). Presenti Rifat Kassis (coautore dell'appello e coordinatore di Global Kairos for Justice), Sahar Francis (avvocata e direttrice dell'associazione Addameer, che fornisce patrocinio legale ai prigionieri politici palestinesi) e Munther Isaac (pastore e teologo, preside del Bethlehem Bible college) che abbiamo intervistato a margine della conferenza.

Lei è prima di tutto un pastore cristiano, in questi 16 mesi quanto sono aumentate le restrizioni alla libertà di culto?

Le restrizioni sono quelle che tutti in palestinesi vivono: confisca di terre, checkpoint. Impediscono ai cristiani di Betlemme di andare a pregare a Gerusalemme. Non dovremmo aver bisogno di un permesso per muoverci nella nostra terra, ma almeno in passato ce lo concedevano durante le festività. Oggi non possiamo più farlo, è una violazione della nostra libertà di culto nella nostra stessa terra. Le maggiori violazioni ci riguardano in quanto palestinesi, prima che cristiani.

Sono state distrutte moltissime chiese e moschee, non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania.

Le case di culto sono state colpite e distrutte specialmente a Gaza, Israele non ha nessun rispetto per le istituzioni religiose, la santità dei luoghi – cristiani e musulmani – e la vita umana. La situazione in Cisgiordania è diversa, lì abbiamo attacchi dai coloni, che fanno scritte d'odio, a Gerusalemme est attaccano le chiese e le bruciano. Il problema è il governo che li supporta e non gli attribuisce responsabilità. Se un palestinese attaccasse una sinagoga verrebbe messo in prigione per anni.

Com'è la vita oggi in Cisgiordania, a Betlemme?

Betlemme è una prigione a cielo aperto, una nuova Gaza, Israele ha bloccato e chiuso tutte le strade che portano alla città con checkpoint, cancelli, blocchi di cemento, e controllano tutto il movimento fuori e dentro Betlemme. I coloni attaccano i villaggi, le aree rurali, il movimento è molto difficile.

I checkpoint sono quasi sempre chiusi, chi deve passare aspetta finché i soldati decidono di aprirli, si può aspettare una quantità indefinita di tempo. Spesso

chiedono di uscire dalle macchine e molestano, picchiano, torturano. In Cisgiordania hanno espulso forzatamente 45.000 palestinesi dalle proprie terre. Il messaggio è che vogliono che ce ne andiamo.

Che rapporto c'è tra le comunità palestinesi cristiane e quelle musulmane, con gli altri leader vi confrontate?

In Palestina siamo un solo popolo, cristiani e musulmani, non facciamo differenza. Israele ci opprime allo stesso modo. Abbiamo la stessa cultura, parliamo la stessa lingua, mangiamo lo stesso cibo, abbiamo la stessa storia. Anche la forma di resistenza è simile, la maggioranza dei palestinesi sceglie la resistenza non violenta a prescindere dal culto. Nel Natale 2023 in un discorso ha affermato che «il mondo non ci vede come uguali, forse per il colore della nostra pelle, forse perché siamo nel lato sbagliato di un'equazione politica».

Com'è composta quest'equazione?

Molti cristiani occidentali preferiscono supportare Israele piuttosto che i palestinesi cristiani: è perché non siamo bianchi? Perché non serviamo l'interesse degli Stati Uniti? Sono condiscendenti verso di noi, credono di sapere meglio di noi quale sia la soluzione per il popolo palestinese, e vorrebbero imporcela. Molti leader di Chiesa ci fanno lezioni sui diritti umani in quanto palestinesi e mediorientali cristiani, sui diritti delle donne ad esempio, ma quando i palestinesi sono massacrati stanno in silenzio. Per me l'unico modo per descriverlo è razzismo, double standard. Quando i loro alleati violano le leggi va bene, il messaggio è che il potente può violare i diritti umani. È l'opposto

del credo cristiano, Gesù stava dalla parte di vulnerabili, oppressi, marginalizzati. Tutto ciò ha a che fare con la «teologia dell'impero», per cui la religione viene usata per giustificare l'oppressione. La colonizzazione della Palestina è giustificata come ritorno alla patria degli ebrei. In questo modo hanno permesso che qualsiasi ebreo in qualsiasi parte del mondo avesse più diritto a vivere in Palestina dei palestinesi stessi. È colonialismo, non ha a che fare con la religione.

Nel suo discorso ha detto: «Gaza oggi è la bussola morale del mondo, era un inferno prima del 7 ottobre e il mondo stava in silenzio».

Quanto è disorientato il mondo dopo 16 mesi di genocidio?

È molto peggio di quando ho pronunciato queste parole, il genocidio continua, la complicità del mondo continua. L'umanità è in una vera crisi, i politici israeliani, che acquistano potere dalle parole di Trump, ci pongono di fronte al rischio di pulizia etnica di 2 milioni di palestinesi. Per me Gaza rimane la bussola morale del mondo, stanno permettendo che chi commette questi atroci crimini sfugga alla responsabilità. Il presidente di Israele, Isaac Herzog, è ora a Roma, il messaggio che ci arriva è che il genocidio e la pulizia etnica sono normalizzati e accettati.

un popolo intero incatenato

**da un altro popolo che a sua
volta ha sperimentato la
violenza assoluta dello
sterminato**



Palestina

un popolo detenuto

***Le parole di Qassam, figlio
di Marwan Barghouti***



Ingrid Colanicchia

da: Adista Segni Nuovi n° 27 del 23/07/2016

«Quando sono nato, nel 1985, mio padre era detenuto in carcere. Quando mi sono laureato era ancora in prigione. A settembre mi sposerò e con tutta probabilità mio padre non sarà al mio fianco neppure in quel momento».

Bastano poche parole a Qassam Barghouti per tratteggiare la storia della sua vita e con essa la storia di tutto il popolo palestinese. La sua non è una famiglia qualsiasi: suo padre è Marwan Barghouti, figura di spicco di Fatah, condannato da Israele a cinque ergastoli.

Una storia di sofferenze che si ripete, tristemente simile, per moltissime famiglie palestinesi.



Qassam ci racconta la sua in una serata di inizio estate, a Roma, presso la Comunità di Base di San Paolo, nell'ambito di una giornata di approfondimento dedicata ai prigionieri politici palestinesi, organizzata dalla Rete romana di solidarietà con la Palestina e da Assopace Palestina. Accanto a lui c'è l'avvocata israeliana Lea Tsemel, che da 40 anni si batte al fianco del popolo palestinese. «Sono passati quasi 50 anni dall'inizio dell'occupazione – esordisce – e al mattino quando mi sveglio mi guardo allo specchio e mi dico: “La mia vita è un fallimento”. Cerco di prestare il mio aiuto di qua e

di là ma i risultati dove sono? Durante la prima Intifada ero piena di speranze – racconta – ma le cose si sono fatte solo più complicate. Israele ha continuato a bluffare. E in questi 20 anni abbiamo avuto solo più colonie e più arresti: niente a che vedere con la pace», dice amaramente. «Quello a cui assistiamo è una specie di scambio: i prigionieri palestinesi vengono detenuti in Israele – in violazione dell’art. 76 della IV Convenzione di Ginevra, che stabilisce che una potenza occupante deve detenere i cittadini del territorio occupato nelle carceri all’interno dello stesso territorio – mentre i coloni israeliani occupano sempre più terre in Cisgiordania. Si tratta di un modo per dominare e sta funzionando. L’impresa coloniale sta funzionando». «Di fatto – prosegue l’avvocata – Israele cerca di spazzare via ogni nuova leadership. E il carcere e la detenzione amministrativa (procedura che consente, al sussistere di determinate condizioni, di incarcerare una persona “sospetta” per un periodo di sei mesi rinnovabile indefinitamente, senza muoverle alcuna accusa formale e senza regolare processo, ndr) sono due degli strumenti utilizzati in questa fase». È tutto il quadro a essere drammatico: «La sinistra israeliana è debole e in Parlamento praticamente non esiste. La destra sta invece crescendo e i coloni hanno ruoli importanti nel governo e nel Parlamento». «Dobbiamo aprire nuovi orizzonti», conclude Lea Tsemel. «Non dobbiamo stare seduti tranquilli: si tratta di vita o di morte, il sostegno di cui il popolo palestinese ha bisogno non è umanitario ma politico».



Su questo tasto Qassam Barghouti e Lea Tsemel hanno battuto anche nella mattinata di quel giorno, quando sono stati

ricevuti dall'on. Pia Locatelli, presidente del Comitato Permanente sui Diritti Umani, istituito in seno alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati. Diversi i parlamentari presenti, ai quali Luisa Morgantini presidente di Assopace Palestina, ha formulato una serie di richieste: tra le azioni più urgenti da intraprendere, un'interrogazione parlamentare sulle condizioni dei prigionieri, una facilitazione della concessione dei visti ai cittadini palestinesi e il sostegno dell'Italia alla candidatura di Marwan Barghouti al Premio Nobel per la Pace (a livello europeo, si è già mobilitato in questo senso un gruppo di parlamentari belgi). Al termine dell'incontro l'on. Locatelli si è ufficialmente impegnata con i presenti a portare avanti la battaglia per i palestinesi detenuti. Essendo il prigioniero più noto, Barghouti è il volto della campagna per la liberazione di tutti i prigionieri palestinesi lanciata nell'ottobre 2013 dalla cella in cui era detenuto Nelson Mandela, nella prigione di Robben Island. Una battaglia la cui importanza si coglie se ci si sofferma a pensare che dall'inizio dell'occupazione della Cisgiordania, nel 1967, 800mila palestinesi hanno condiviso il suo destino, vivendo sulla propria pelle il pugno di ferro delle carceri israeliane. Attualmente (dati aggiornati a marzo) sono circa 7mila i prigionieri palestinesi, tra i quali: 700 prigionieri in detenzione amministrativa, 440 minori (di cui 98 sotto i 16 anni), 6 membri del Consiglio nazionale palestinese, 343 prigionieri dalla Striscia di Gaza, 70 prigionieri dei territori occupati nel '48, ora Israele, 450 cittadini di Gerusalemme Est, 458 condannati a vita. Numeri che danno il polso dell'insostenibilità della situazione, contro la quale in questi anni si è levata forte la voce degli stessi prigionieri che per cercare di attirare l'attenzione internazionale hanno più e più volte scelto lo strumento dello sciopero della fame. Ad essi è dedicato il documentario di Al Jazeera "Hunger Strike" ("Sciopero della fame") proiettato durante l'incontro alla CdB di San Paolo. Il senso di questa scelta durissima, che può condurre alla morte, lo spiega bene

Pat Sheehan, ex membro dell'Ira (Irish Republican Army), la cui testimonianza è stata raccolta dall'emittente araba: «Non volevamo morire di fame, ma gridare al mondo che era in corso un'ingiustizia».